

Documento della segreteria regionale del Pci

Regione: per la giunta è necessaria una soluzione rapida

Occorre riprendere il confronto sul programma - No a manovre dilatorie - Inammissibile e arrogante « ultimatum » della DC

Sui problemi della giunta della Pisana la segreteria regionale comunista ha emesso la seguente nota:

La segreteria regionale del Pci nell'esaminare le questioni che si pongono alla ripresa politica, a pochi giorni dalla convocazione del consiglio regionale che tornerà a riunirsi il 19 settembre, denuncia con forza dinanzi all'opinione pubblica il grave e inammissibile « ultimatum » posto dalla DC alle forze politiche regionali e in particolare al Psi e al Pri, per una soluzione della crisi che escluda nel Lazio la formazione della giunta di sinistra.

Stare innanzitutto al Psi e al Pri rispondere alla pesante interferenza del segretario nazionale della DC il quale, facendosi portavoce della volontà egemonica di circoli più oltranzisti del « preambolo » tende ad imporre al Psi e al Pri una linea di condotta che porti questi partiti a contraddire le loro più volte espresse determinazioni di giungere a una soluzione della crisi nell'ambito di una scelta che tenga conto del risultato elettorale che, come è noto, ha premiato le forze politiche democratiche e di sinistra e ha condannato l'opposizione non costruttiva della DC.

Da parte sua il Pci, nel denunciare la manovra DC, riconferma la necessità della ripresa di un confronto, a tempi brevi, tra le forze politiche e democratiche e di sinistra la cui solida unità ha già consentito la realizzazione della proposta da cui è scaturita la nuova presidenza del consiglio regionale, assunta dal Pri. Scopo di tale confronto, già proficuamente iniziato e al quale le forze presenti nell'attuale giunta hanno già fornito un apprezzabile contributo, è di formulare al più presto un documento programmatico attorno al quale verificare la disponibilità dei partiti democratici e di sinistra per la formazione di una giunta che, pur senza riflettere una pura e semplice riedizione della formula attuale, garantisca al Lazio una reale governabilità. Ciò la realizzazione di un programma impegnato nel proseguire l'azione di riforma e di rinnovamento iniziata e alla quale è andato il sostegno delle grandi masse popolari che, l'8 giugno, hanno votato contro il ritorno alla Regione della egemonia della Dc e per il rilancio e il rafforzamento della giunta democratica di sinistra.

Il Pci, anche in questa occasione, tiene a sottolineare la sua indisponibilità per soluzioni pasticciate e minoritarie che significherebbero un passo indietro e un grave cedimento alle nuove pressioni e ai nuovi ricatti della Dc. Le possibilità di una soluzione della crisi che veda il rilancio pieno della politica di riforma e rinnovamento esistono e devono essere colte. Soprattutto in una fase delicata come l'attuale che vede anche nella nostra Regione accentuarsi i rischi della crisi economica e della recessione che minacciano l'occupazione in particolare nei settori « sinistre », nel Reatino e nella provincia di Roma e Latina.

La segreteria del Pci pertanto fa appello al senso di responsabilità delle forze democratiche e di sinistra per una rapida soluzione della crisi: necessaria per dare una risposta positiva alle ormai lunghe attese delle popolazioni e per evitare che, tali attese non possono essere eluse con manovre dilatorie paralizzanti e, tantomeno, con esercizi di prove di « governabilità » che nella sostanza, in taluni casi, al livello di giunta comunali e provinciali nella regione, si sono risolte in passi indietro, in cedimenti e in vere e proprie « svendite » di consolidata esperienza di sinistra e che rischiano di consegnare altre amministrazioni alle forze moderate.

L'8 settembre celebrato a Porta San Paolo

Resistenza ieri e oggi: fermiamo gli assassini

Il discorso del sindaco Petroselli: « Nessuna strage deve rimanere impunita »



Il primo a cadere fu un professore di liceo. Ma dopo di lui furono in sei cento ad impedire, con la vita, il passaggio dei carri armati tedeschi. Un esercito inerme, fatto di operai e borghesi, civili e militari, si ritrovò sconfitto, fianco a fianco, a combattere sotto le mura di Porta S. Paolo. Quel giorno, trentasette anni fa, nasceva a Roma la resistenza.

Ieri, a più di un mese dalla strage di Bologna, a pochi giorni dall'assassinio del tipografo Di Leo, la città ha voluto ricordare quel sacrificio. Lo ha fatto con un semplice incontro tra cittadini, amministratori e dirigenti partigiani. Sotto le due lapidi che portano i nomi dei martiri di ieri e di oggi c'erano centinaia e centinaia di persone, bandiere rosse; gagliardetti delle formazioni partigiane e dei sindacati del consiglio di fabbrica.

Altre manifestazioni si sono svolte nella mattina: corone di alloro sono state deposte, alla presenza del sindaco Petroselli e di amministratori regionali e provinciali, alle Fosse Ardeatine, a Porta Capena, al Verano, in via Tasso e a Forte Bravetta. Nel pomeriggio, a porta S. Paolo sono intervenuti il presidente dell'ANPI, Achille Lardi, il presidente del consiglio regionale Mario Di Bartolomeo, il sindaco Petroselli e il presidente della Provincia Mancini. Un momento di riflessione sugli ideali che allora animarono la resistenza, e che devono rivivere adesso che il terrorismo tenta di trasformare il nostro paese in « terra di nessuno ». È un disegno — è stato detto da tutti gli intervenuti — che mira alla destabilizzazione e alla paura e che deve essere battuto. « Si parla sulla stampa di tentativi di inquinamento sull'opera della giustizia », ha detto il sindaco Petroselli —. Ma chi compie questi tentativi? Chi li copre? Chi li protegge? Una verità comincia a farsi strada ed è una verità terribile. Se il giudice Amato fosse stato ascoltato avremmo distrutto a Roma i centri dell'eversione nera non avremmo avuto la strage di Bologna: non sarebbe morto l'operaio Di Leo. Chi è responsabile di queste diserzioni e quando pagherà? Sappiamo come nella nostra città si sia stabilito un rapporto tra violenza e centrali terroristiche soprattutto nere, conoscenza i meccanismi sociali, culturali, politici di questo intreccio tra violenza, criminalità, terrorismo e i canali di disgregazione che li alimentano. Conosciamo quanto l'eredità del fascismo pesi e quanto di tragicamente moderno c'è nei miti nazisti che si ripropongono come uno dei segni di imbarbarimento della nostra società. Questa realtà non vive fuori della nostra società e fa parte della nostra storia. Per questo porremo la questione in modo nuovo, aperto e responsabile nel Consiglio comunale che si terrà martedì prossimo. Dopo la strage di Bologna niente più resterà come prima.

Il traffico scoperto dopo la denuncia da parte della cooperativa « Bravetta '80 »

Farmacista e 2 medici arrestati per un giro « legale » di morfina

Un volume d'affari per centinaia di milioni - Con una sola ricetta prescrivevano anche centosessanta fiale - In un mese e mezzo vendute 150 mila dosi Gli ordini di cattura sono stati eseguiti dai carabinieri del nucleo antidroga

In un mese e mezzo avevano prescritto centocinquanta mila fiale di morfina a tossicodipendenti che pagavano diecimila lire ogni ricetta. Due medici — Claudio Martini e Luigi Fracassi, entrambi di 29 anni — sono stati arrestati dai carabinieri del reparto operativo antidroga. Con loro è finito in carcere anche un farmacista, Domenico Carnovale, titolare di una rivendita di medicinali che si trova vicinissima allo studio medico dei due professionisti. Era un « giro » d'affari per centinaia e centinaia di milioni.

A firmare l'ordine di cattura è stato il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Fiasconaro. L'accusa parla di concorso continuato in cessione e commercio di sostanze stupefacenti.

Le indagini dei carabinieri sono partite dalla denuncia di una cooperativa (la « Bravetta '80 ») di giovani impe-

gnati nella lotta alle tossicomanie. I militari hanno accertato che lo studio medico di Martini e Fracassi — di proprietà, guarda caso, di Carnovale — era, in realtà, un magazzino per il rifornimento della morfina. Nel corso di una perquisizione eseguita dai militari ieri mattina sono stati sequestrati i ricettari e altri documenti dai quali — stando agli accertamenti dei carabinieri — risulterebbe l'uso non terapeutico delle prescrizioni. I carabinieri dell'antidroga hanno infine accertato che con una sola ricetta sono state prescritte fino a centosessanta fiale di morfina, sorpassando abbondantemente i limiti imposti dalla farmacia ufficiale. In pratica, i due medici, che esercitavano la loro professione in uno studio di via Roccaforte 18, avevano organizzato — stando alle accuse dei carabinieri e della magistratura — un

vero e proprio supermercato della morfina, ufficializzato da timbri e ricette intestate. E lo smercio sembrava proprio funzionasse alla perfezione: lo studio di sopra, la farmacia (che si trova in viale Libia 255) praticamente di sotto, davano la certezza della massima agilità nelle operazioni di vendita. Le richieste di morfina da parte di moltissimi giovani tossicodipendenti in crisi di astinenza si sono, di fatto, moltiplicate e sono cominciate a diventare pressanti all'inizio dell'estate. Era quello il periodo in cui l'eroina smerciata lungo le marciapiedi cominciava a scarseggiare e molte farmacie avevano difficoltà a programmare la quantità di morfina da immettere nei magazzini.

Chi, invece, aveva programmato bene tutto — a quanto pare — era proprio il farmacista di viale Libia, Lui,

Domenico Carnovale, aveva fatto una grossa scorta di morfina e l'aveva messa a disposizione di chiunque si presentasse con le ricette firmate dai due medici. Stamatina stessa, a Regina Coeli, i due professionisti e il farmacista, saranno interrogati dal dottor Fiasconaro. Si è già capito che la loro linea di difesa sarà una sola: la discrezionalità del medico nella prescrizione delle sostanze stupefacenti. Comunque, c'è la « tassa » delle 10 mila lire a ricetta ad accusarli: un pagamento assolutamente non dovuto, visto che i due « professionisti » si facevano scegliere come medici di fiducia alla SAUB dai loro clienti. E quindi prendevano anche, come non bastasse, le sovvenzioni della Regione.

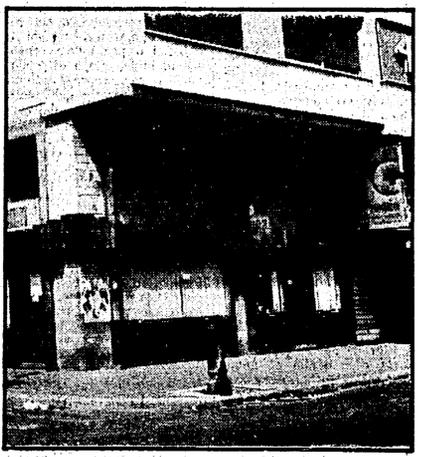
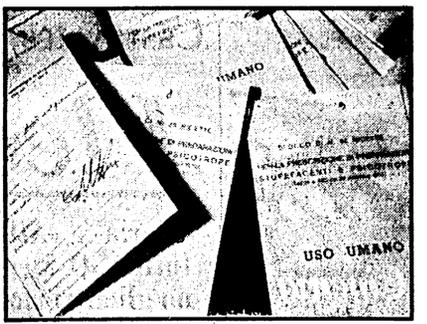
NELLE FOTO: le ricette e la farmacia incriminate

«Perché abbiamo denunciato il self-service della fiala»

« Era una ricettazione selvaggia, anzi peggio quasi criminale: arrivavano a chiamare anche i ragazzi in cura da noi promettendogli più morfina ». Alla Cooperativa Bravetta '80 — uno dei primi tentativi diversi di lotta alle tossicomanie — parlano fuori dai denti, contro quella specie di self-service delle fiale organizzato in viale Libia, Pietro Cocco, uno dei volontari della coop, precisa: « Non li abbiamo denunciati materialmente alla magistratura. Abbiamo solo detto alla stampa ciò che sapevamo. E cioè che quei medici davano manciate di fiale a pagamento, anche a chi non si era mai « buccato ». Tant'è vero che ad un giornalista di Paese Sera, Pino Bianco è bastato presentarsi allo studio e pagare per avere anche lui la sua brava ricetta. Nessuno ha accettato se lui avesse davvero bisogno di morfina. La stessa cosa è successo altre volte: contro i due medici c'è anche la denuncia del padre di un ragazzo che ha cominciato a « buccare » proprio « grazie » ad una loro ricetta. Franca Catrì, è il medico della cooperativa. Dice:

« Guarda, arrivano a ricetta anche 25 fiale al giorno e testa. È una quantità inammissibile, sono dosi da cavallo (senza calcolare i guadagni — decine di milioni — che i due ci facevano). Per fare un confronto ti dico questo: al nostro centro noi seguiamo circa duecento eroinomani. E il tetto massimo è di undici fiale al giorno: ma sono pochissimi quelli che lo raggiungono. Sono « cast » antichi, con anni di eroina e metadone alle spal-

le. E per tutti, comunque, noi spingiamo per curare, diminuire le dosi. In un trenta per cento dei casi arriviamo alla quota-zero di morfina. Ed è un successo ». « Ed è proprio per questo che la reazione della cooperativa al « supermercato » di viale Libia è stata tanto più secca, indignata, ed è partita la denuncia. È un momento difficile per questa terapia: i medici che hanno iniziato a prescrivere morfina — è una droga



che calma, che consente anche i tentativi onesti — più difficili e faticosi — come quelli della cooperativa Bravetta '80. Specialmente oggi, che un decreto di Aniasi minaccia di bloccare, dall'11 ottobre, la ricettazione di morfina per reintrodurre invece il metadone. Perciò la cooperativa sta preparando un documento con una serie di proposte che garantiscono una « ricettazione pulita ». Prima fra tutte quella del coordinamento fra i medici che la praticano. C'è un'ultima cosa da rilevare: il ruolo di informazione che Bravetta '80 ha avuto in quest'occasione. E' anche questo prezioso per combattere il mercato nero (e il grigio) della droga.

possono far saltare anche i tentativi onesti — più difficili e faticosi — come quelli della cooperativa Bravetta '80. Specialmente oggi, che un decreto di Aniasi minaccia di bloccare, dall'11 ottobre, la ricettazione di morfina per reintrodurre invece il metadone. Perciò la cooperativa sta preparando un documento con una serie di proposte che garantiscono una « ricettazione pulita ». Prima fra tutte quella del coordinamento fra i medici che la praticano. C'è un'ultima cosa da rilevare: il ruolo di informazione che Bravetta '80 ha avuto in quest'occasione. E' anche questo prezioso per combattere il mercato nero (e il grigio) della droga.

A giudizio due ex-sindaci dc e sette palazzinari che stavano per sventrare il Pigneto con una lottizzazione

Volevano svendere l'ultimo verde di Torvajonica

L'udienza fissata per il sette ottobre davanti al giudice Albamonte - Le accuse vanno dall'abuso di potere agli interessi privati in atti d'ufficio - L'incredibile alleanza tra Comune e speculatori - Una battaglia durata tre anni

L'appuntamento è per il 7 ottobre e chissà che proprio quel giorno non segni una definitiva vittoria dei cittadini di Torvajonica che da tre anni stanno cercando, con tenacia, di strappare il Pigneto (50 ettari di macchia mediterranea, l'unico « polmone » del rovinatissimo centro balneare) alla rapacità degli speculatori. Davanti al giudice Albamonte compariranno nove persone accusate di aver cointeso con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso di distruggere ciò che resta di quella grande macchia che una volta si stendeva dall'attuale villaggio Tognazzi fin quasi sul mare. In particolare il progetto incriminato prevedeva una colata di 200.000 metri cubi di cemento, palazzi di 5 e 6 piani ai limiti della spiaggia.

Gli accusati sono i lottizzatori Mario Bonami, Pietro Mezzaroma, Camillo Borghese: i direttori dei lavori Roberto Messina e Roberto Mezzaroma; i sindaci dc di Pomezia Claudio Caponetti, in carica nell'agosto '77 quando fu approvato il progetto di lottizzazione e Gaetano Pennà in carica quando furono rilasciate le concessioni; c'è poi l'assessore socialdemocratico all'urbanistica Raffaele Renzo Gentile avvezzo, evidentemente, a simili « infornati ». Già com'è noto, le palazzine ai tempi della lottizzazione Olympia 2000, la società-fantasma messa su da Armellini che si proponeva gigantesche lottizzazioni nella stessa zona; infine il presidente della commissione urbanistica Attilio Bello.

L'agosto del '78 quando viene approvato il piano di lottizzazione: sul Pigneto sorgeranno decine di palazzoni alti e fitti, un vero villaggio-monstre. Il comitato di quartiere « Campo Accolano », assistito dall'avvocato Giovanni Di Battista fa ricorso al Tar. Nel processo, la Regione si costituirà in giudizio a sostegno del comitato di quartiere: mentre tra Comune di Pomezia e palazzinari si stringe una incredibile alleanza. Passa un mese e il Tar annulla le licenze. Orvino che i palazzinari non si arrendono e con loro la benemerita amministrazione comunale: parte un ricorso al Consiglio di Stato ed è l'ultimo scacco.

Perdute tutte le carte il Comune di Pomezia cerca quasi di aggirare la legalità, come dire « con le buone o con le cattive... ». E così, nel febbraio di quest'anno, approva un incredibile disingovernato, un nuovo piano, nel quale il Pigneto è definito zona edificabile. La battaglia ricomincia: da parte sua la Regione fa sapere che delibera e nuovi piani di lottizzazione sono illegittimi. L'amministrazione di Pomezia dal canto suo, non molla di un centimetro: gli interessi in ballo, evidentemente, sono colossali e così dopo la revoca della delibera approva — l'imprudenza non ha mai fine — un altro piano sostanzialmente identico al primo. E' cosa di pochi mesi fa. Un altro annullamento, questa volta del comitato di controllo sugli atti degli enti locali. Incredibile, ma vero tutto questo non basta. Il comune il 18 agosto riesce a farsi approvare — dal competente organo di controllo — quella stessa delibera che a maggio era stata annullata. Per il Pigneto non c'è pace, almeno fino al 7 ottobre. Solo allora si saprà se ancora una volta ha vinto la speculazione.

Coi voti di Pci, Psi e Lista Civica

Sindaco comunista a Montalto di Castro

Il compagno Francesco Serafinelli è il nuovo sindaco di Montalto di Castro. È stato eletto ieri sera, al termine della seduta del Consiglio comunale, la seconda delle elezioni di giugno. Per lui, oltre agli otto consiglieri del Pci, hanno votato il rappresentante del Psi e un consigliere della lista civica, che ha così sconfitto la scelta del suo collega di gruppo schieratosi con l'opposizione. Serafinelli si presenta al repubblicano Pallotti che ieri sera è uscito sconfitto malgrado l'apporto dei voti dc, degli antinucleari, dell'altro rappresentante della lista civica e di questo schieramento eterogeneo è stato il motivo che ha caratterizzato la seduta del Consiglio comunale. Il rappresentante socialista infatti aveva annunciato la sua astensione, ma poi, all'annuncio di voto del consigliere missino, si è schierato insieme ai compagni comunisti. L'elezione di Serafinelli avviene in un periodo contrastato per Montalto, caratterizzato dalle polemiche sulla costruzione della centrale nucleare di Pian dei Gargani. Sulla questione, che ha assunto presto rilievo nazionale, i comunisti hanno sempre mantenuto una posizione chiara.

La Litton vuol scorporare il settore commerciale di Pomezia per rimettere in discussione le conquiste dei lavoratori

Il sindacato è forte? Smembriamo la fabbrica

Ieri assemblea aperta nello stabilimento - La Fim aveva strappato centocinquanta posti di lavoro in più - La multinazionale preferisce vendere prodotti giapponesi - Gli operai chiedono che venga confermata una giunta di sinistra alla Regione

Vogliono cancellare un'esperienza di governo. Di governo di una fabbrica. La « Litton », legata alla multinazionale statunitense che porta lo stesso nome, ha deciso di dividere in due lo stabilimento di Pomezia. La società si tiene il reparto militare (produce strumentazione di bordo per aerei) e cede a un'altra società il settore « commerciale », quello che sforna registratori di cassa. Ragioni economiche non ce ne sono: con la nuova legge che obbliga gli esercenti a mettere in ogni negozio un apparecchio per controllare le entrate, la richiesta dei prodotti Litton, nei prossimi mesi, sarà destinata ad allargarsi a dismisura. Di crisi quindi non si può parlare. Le ragioni dello scorporo sono altre. Le hanno denunciate ieri i lavoratori in una

assemblea aperta. Il motivo principale della divisione è uno, soprattutto: alla Litton c'è un sindacato troppo forte, che va smembrato. Tutto è cominciato nel dicembre del '77. In quel periodo l'azienda fu costretta a firmare con il consiglio di fabbrica un accordo, una delle intese più avanzate che abbia firmato una società di queste dimensioni. La fabbrica da quel momento avrebbe dovuto cambiare volto. E in parte l'ha fatto. I lavoratori sono riusciti a imporre che quella di Pomezia non fosse solo una fabbrica d'assemblaggio di pezzi fatti altrove, con progetti studiati altrove. Hanno fatto installare qui, a pochi chilometri da Roma un centro di ricerca che occupa centocinquanta persone, tra ingegneri e tecnici (tutti nuovi assunti) i quali hanno ottenuto di essere riqualificati,

hanno ottenuto quelle che col linguaggio sindacale si chiamano le « isole produttive ». Insomma gli operai sono divisi in gruppi, nel reparto commerciale, e all'interno di questi l'organizzazione del lavoro è « autogestita »: sono loro a decidere i ritmi, i tempi, sono loro a controllare e, in fondo, anche a decidere. Sono loro, insomma, a « governare » la fabbrica. Troppo per una multinazionale. E allora ecco lo scorporo, che è già in fase avanzata. In questi giorni stanno arrivando le lettere di licenziamento agli operai della divisione commerciale, quelli che poi dovrebbero essere riassunti da una società fantasma, la Bel. Tanto per cominciare, in questa operazione gli si perderebbero una cinquantina di posti, e poi non c'è alcuna garanzia per il futuro.

Un altro fatto « strano ». La « Litton » a Pomezia è famosa perché anni fa riuscì a far modificare dai responsabili la linea che delimita la zona Cassa: all'altezza della Pontina, il limite, la retta fu una piccola curva, tanto quanto basta per inserire nella « zona protetta » lo stabilimento della Litton. Senza contare che in tanti anni la società si è presa dalla Cassa qualcosa come sei miliardi di finanziamenti. Stavolta invece niente, non hanno chiesto finanziamenti: « E' chiaro » dice Alfio Giachini, operaio della fabbrica e segretario del Pci di Pomezia — che non chiede soldi perché non vuole dare contropartite, non vuole interferenze ». Così, senza controlli, le sarebbe più facile mantenere — come vuole fare — il marca-

to dei registratori di cassa senza produrli, e magari limitarsi a mettere il suo marchio a prodotti fabbricati in Giappone. E non è un'ipotesi campata in aria: già oggi su cento apparecchi che vendono, 90 vengono prodotti in altre parti del mondo. Ancora, un'altra speculazione denunciata dal consiglio regionale comunista Corradi: anche lui un operaio della Litton. Con la nascita della nuova società la Bel, i proprietari si garantiscono uno sgravio fiscale consistente, così come prevedono le leggi degli Stati Uniti. Insomma, si sono già presi i soldi italiani, non vogliono pagare le tasse agli americani e vogliono licenziare. Trovano un ostacolo, però: questo sindacato, questo consiglio di fabbrica. Solo per dirne una i lavoratori hanno

riportato ai delegati le lettere di licenziamento. Tutte assieme le rimanderanno alla direzione con su scritto: « No, grazie ». Ma certo va fatto qualcosa di più. Ieri tutti i partiti (c'erano oltre l'assessore Bertì, Pallottini per il Psi, Turvè per il Pci, Cabro per la Dc) si sono detti d'accordo con la tesi del sindacato. Presenteranno interrogazioni parlamentari e li sosterranno. Ma i lavoratori sono stati ancora più chiari: nella passata vertenza, si sono trovati affianco la Regione. E non solo a solidificare. Ad esempio — ed è solo uno — la giunta ha fatto sì che i lavoratori potessero fare i corsi di formazione in fabbrica. E' per questo che gli operai vogliono veder confermata quella giunta. Vogliono un governo di sinistra alla Regione e lo vogliono subito.



ATTENTATO A UNA PISCINA La tremante che ha svegliato nel cuore della notte gli abitanti di via Cesare Raspanti ha subito fatto pensare a una bomba. Si è trattato invece di un'enorme fiammata, provocata da benzina e cui era stato applicato il fuoco della piscina coperta di proprietà di Michele Fabrizi e socio dell'associazione sportiva « Dell'Ino ». L'attentato non è stato finora rivendicato da nessuno cosicché gli inquirenti crederono che passava trattandosi piuttosto di una banda di tagliaglori della zona. I danni ingenti non consentiranno alla piscina di riprendere l'attività ai primi di ottobre come era in programma.